

RICORDI DI UNA SCEI TA DI VITA

# Lidia, la signora in rosso

Capitava anche questo nel mondo del popolo comunista negli anni della clandestinità. Cresciuti al cospetto di Stalin, uno dei testi in cui si educavano i compagni italiani era il famoso «Abc del comunismo» di Bucharin, la cui lettura comportava, da noi il rischio

dell'arresto e nell'Urss pericoli assai più seri. Così fu anche per Lidia De Grada Treccani, «signora compagno», nipote del pittore Antonio; figlia di Raffaele, artista di alto profilo; sorella di Raffaele, critico militante comunista, moglie di Ernesto

Treccani, pittore fra i maggiori del nostro tempo. Nessun motivo di stupore, dunque, se pressoché in ogni pagina del suo libro si incontra un personaggio della «intelligenza di allora, da Sironi a Gio Ponti, da Vittorini a Moravia. Con tono feroce, Lidia racconta la sua vita di «signora, coatta, agitata, per taluni aspetti persino privilegiata». Parla della sua adolescenza, quando maestre urfanti facevano cantare «Duca, tu sei la luce, che dà all'Italia tutti gli

splendor» della sua giovinezza e delle star dell'epoca (Dietrich, Garbo, Hepburn); dei suoi primi amori e dell'incontro con Ernesto; del fratello che le apre le porte dell'antifascismo, portandola ad una «scelta di vita». Come in un film che scorre rapido, le immagini riportano ai giorni della Resistenza, della Liberazione, della costruzione del nuovo partito di Togliatti, della militanza a tempo pieno. È, per esempio, immaginabile oggi, una giovane

sposa, con due figli, bella casa, alla quale venga chiesto di partecipare per cinque mesi ad un corso di partito «collegiato», con l'obbligo, cioè, di dormire dentro la scuola? Si teneva nel '50 quel corso e Lidia disse di sì, lasciando casa, figlioletti, marito, genitori. Ma non c'era nessuna coazione. Quelli erano anni in cui si incontravano compagni come l'ex operaio Giovanni Brambilla, che era stato in galera, che aveva organizzato gli scioperi del marzo

'44, che appariva a Lidia «francamente quasi come un santo, di quelli con l'aureola che i primitivi aenei dipingevano sui muri delle chiese». E si poteva dire no alla richiesta di un compagno-santo? Dedica a se stessa le ultime righe del libro per dire che si è ritrovata «come un piccolo soldato che aveva caricato il suo ruolo, intrappolato, volontario, nel reggimento che doveva cambiare il mondo». «Piccolo

soldato spiazzato, congedato con le sue medaglie», al cui posto c'è ora «una vecchia signora che mette ordine nei suoi ricordi per capire il presente e immaginare il futuro».

**LIDIA DE GRADA TRECCANI SIGNORA COMPAGNA**  
**TETI EDITORE**  
**P 123, LIRE 15.000**

## «Una mattina ci siamo svegliati» Nanni Balestrini racconta lo straordinario 25 Aprile di un anno fa attraverso le cronache di Radio Popolare

FABIO GAMBANO

Nanni Balestrini in questo romanzo che in fondo è un inno alla radio la personalità del narratore sembra voler scomparire dietro al flusso delle registrazioni? Qui la scomparsa dell'autore mi interessa nella misura in cui la scia emergere un rapporto con l'epica dove invece c'è un soggetto collettivo. D'altra parte in tutti i miei romanzi c'è una volontà di epica. Le mie storie anche se raccontate in prima persona come *Vogliamo tutto* o *Gli invisibili* mettono sempre in scena personaggi collettivi. Anche in *Una mattina ci siamo svegliati* c'è un soggetto collettivo, vale a dire il corteo i manifestanti che marcano in una precisa direzione. Si tratta di un'immagine che può riallacciarsi a molte metafore assai note ad esempio quella di un popolo che marcia verso una terra. La radio si prestava bene a questa operazione per via dei suoi due registri. Da un lato essa racconta la manifestazione attraverso i manifestanti che raccontano se stessi e gli avvenimenti in diretta. Dall'altro la gente ascoltava la radio mentre faceva la manifestazione. Insomma la radio racconta partecipa e organizza mostrando quanto possa essere interattivo questo mezzo di comunicazione. Una caratteristica che risalta ancora di più di fronte alla passività della televisione. La radio è molto più coinvolgente è dappertutto permette di partecipare alla globalità della manifestazione. Chi era senza radio era invece prigioniero del proprio campo visivo necessariamente limitato.

**25 aprile 1994. A Milano, nonostante la pioggia incessante, una manifestazione gigantesca si riprende in città e la celebrazione della Resistenza. Quel giorno Radio Popolare fa una non-stop di sedici ore, con sessanta corrispondenti in giro per la città che raccontano i cortei e raccolgono le speranze del cinquecentomila manifestanti venuti da tutta Italia. Da quella lunga giornata radiofonica oggi è nato un romanzo «Una mattina ci siamo svegliati» (Baldini & Castoldi, p. 168, lire 24.000). L'autore è Nanni Balestrini, scrittore che da sempre mescola politica e sperimentalismo letterario, alternando prove poetiche e romanzi che non passano certo inosservati, come dimostrano «Vogliamo tutto», «Gli invisibili» o «I furiosi». In questa sua ultima fatica, lo scrittore milanese, che però da molti anni vive a Parigi, ha sfruttato le registrazioni di Radio Popolare, tagliando e montando il flusso continuo della radiocronaca, ricostruendo la varietà del parlato, orchestrando la dinamica corale di quella lunghissima giornata.**



25 Aprile a Milano, cinquant'anni fa

# Accendi la tua radio...

scola registri diversi. Infatti non offre tanto una riproduzione della realtà quanto un'altra realtà. Ciò che conta per me non è tanto ottenere l'effetto fotografico che è proprio un'illusione quanto produrre un oggetto verbale che abbia una sua coerenza e che ci aiuti a riprodurre la manifestazione a farcela capire. Qui però la volontà di riprodurre il reale è più marcata, non solo per la scelta di raccontare un fatto veramente accaduto senza inventare nulla, ma soprattutto perché si utilizzano le registrazioni della radio che si presenta non appunto come registrazioni della realtà...

Secondo me oggi non si può più pensare che la fiction si risolve nell'invenzione di storie o personaggi diversi dalla realtà. Ormai tra realtà e finzione non c'è più differenza e addirittura c'è più invenzione e romanzesco la realtà. E poi gli scrittori hanno sempre utilizzato la realtà trasformandola e piegandola alle loro esigenze narrative. Insomma la distinzione tra fiction e non fiction non è data dai contenuti ma dalla scrittura. L'invenzione si fa sul linguaggio e ogni scrittore ha il suo stile. A questo proposito io ho sempre preferito utilizzare alcuni stili preesistenti. Questa letteratura tutta giocata su un falso vero presuppone un pubblico più analizzato e disponibile di quello tradizionale? Probabilmente sì. Anche perché scrivendo per blocchi e senza punteggiatura scoraggio un certo tipo di pubblico.

Secondo me le cose sono più complicate e complesse. Una lettura di questo genere farebbe opera di semplificazione e in fondo anche di falsificazione. Non a caso nel testo ci sono diverse stratificazioni e riferimenti. Quindi il clima di quell'inizio di Resistenza assumono significati diversi e anche contrastanti. Tuttavia il lettore a ricostruire il ritmo della lettura secondo il proprio respiro. Come ha detto Gertrude Stein il lettore deve saperlo da solo dove prendere fiato. La mia scrittura lascia tale libertà al lettore anche se naturalmente gli chiedo uno sforzo maggiore.

**Il linguaggio parlato vive senza punteggiatura: così il lettore deve ricostruire i tempi secondo il suo respiro**

tava secondo me l'elemento determinante di quella giornata è stata la spontaneità della manifestazione che appunto non era più una celebrazione retorica del 25 aprile e della liberazione. C'era infatti l'allarme di fronte al fascismo di oggi quello che aveva appena vinto le elezioni e si stava preparando ad andare al governo. C'era lo smarrimento del popolo di sinistra ma pure la voglia di reagire.

**Non c'è il rischio anche che dal romanzo rispunti il vecchio fantasma del populismo, magari un poco aggiornato?**  
Il populismo nasce da una rappresentazione retorica ideografica e non problematica del popolo. Una rappresentazione fatta a distanza da uno scrittore che descrive qualcosa che sta al di fuori di lui. Nel mio romanzo invece il procedimento è diverso non c'è un punto di vista esterno di uno scrittore che idealizza. Le voci sono quelle delle radio vale a dire un linguaggio frammentario e plurale. C'è il meglio e il peggio. Il rischio del populismo ci sarebbe se tutto fosse sullo stesso piano.

# Conservatori quegli anni Ottanta!

**ALDO TORTORELLA**  
C'è che ha contraddistinto larga parte della più recente discussione politica italiana e una diffusa dimenticanza del cammino per cui si è arrivati dove siamo ora. L'insistente accento sulla necessità della «rinfazione» del passato (finirà con la Prima Repubblica a entrare senza complessi e senza nostalgia nella Seconda) ha ricattato con sé una rimozione diffusa un fastidio non solo per una analisi un po' documentata ma anche per le distinzioni che appaiono troppo sottili. Craxi? Un ladro. Andreotti? Un mafioso. Ma quel che vale per uno vale per tutti. Togliatti? Un sovietico. Eccetera.

per cercare di distinguersi nella confusione e nei paradossi politici di oggi. Naturalmente non c'è da aspettarsi che questi tentativi siano privi di passioni e sarebbe strano che fosse altrimenti. Accade a coloro che fanno la professione di osservatori commentatori cronisti e storici della contemporaneità nessuno dei quali è senza parte almeno interiormente. E accade com'è ovvio a chi è stato autore della vicenda politica e porge una riflessione che si intreccia inevitabilmente con la testimonianza. Come è ovvio sia tra gli osservatori che tra i protagonisti c'è chi non riesce a controllare rancori e risentimenti nei confronti dell'opinione avversaria e chi invece pur mantenendo le proprie passioni sa imporsi uno sforzo di distacco e di pacatezza. È questo il caso mi pare

dello stesso saggio con cui Adalberto Minucci (*La sinistra da Craxi a Berlusconi*) ripercorre la vicenda italiana degli anni Ottanta. Minucci che svolge molte funzioni nei Pci e fu anche alla segreteria nazionale con Berlinguer riflette sulla particolarità italiana della svolta a destra tra la fine del Settanta e l'inizio degli Ottanta iniziata in Inghilterra con la Thatcher e negli Stati Uniti con Reagan. In Italia assassinato Moro rovesciato l'orientamento della Dc, fallita l'esperienza di solidarietà nazionale il protagonista principale di una politica ultramoderna e di aspra rottura a sinistra non fu il capo di una formazione conservatrice ma - al contrario - il segretario del Pci.

In modo apparentemente singolare quanto più il Pci assumeva una posizione di rottura verso il mondo sovietico (lo «strappo» di cui fu all'inizio degli Ottanta) ma la più netta separazione si riconsuimata diversi anni prima) tanto più la chiusura verso il maggior partito della sinistra italiana si faceva drastica. Minucci ricorda gli episodi più rilevanti (in particolare la lacerazione dell'accordo sindacale sulla scala mobile) e il clima di quell'inizio di svolta a destra (i primi attacchi al Parlamento l'insistenza ossessiva sul tema della governabilità l'accento sul primato dell'esecutivo). Viste dall'interno del Pci allora le cose non erano così chiare come oggi possono apparire. Alla convinzione di Berlinguer sulla gravità del rischio rappresentata dalla linea Craxi Andreotti Forlani e sulla priorità della «questione morale» un'altra parte del gruppo dirigente opponeva il primato delle alleanze e innanzitutto del rapporto con i socialisti. Parve un inutile e schematico sociologismo persino la constatazione di Riccardo Lombardi (il capo della sinistra socia-

lista che aveva aiutato l'ascesa di Craxi contro De Martino) sulla «mutazione genetica» intervenuta nel Pci. Eppure Craxi e i suoi principali sostenitori non solo non facevano mistero dei loro propositi politici di stampo più che moderato ma palesemente svolgevano una linea che veniva trasformando il Pci in una pura macchina di potere. La linea detta della «collaborazione competitiva» con la Dc che parve a molti generalista consisteva in realtà in una assunzione dei paradigmi teorici delle forze più conservatrici e dunque in una gara con la Dc proprio sul terreno più gradito alle forze dominanti. Qui e nell'ideologia decisionista a sostegno di quello che fu definito il «decentramento» - questa è la tesi del saggio - sta la radice dello slittamento a destra che attraverso un'alimentazione del nuovo alimento con l'attacco ai principi stessi della Costituzione da parte della presidenza Cossiga.

Ma perché il Pci prima e il Pds dopo non ce la fa a contenere questa offensiva? La risposta di Minucci è che molto Berlinguer mancò la comprensione della mutata realtà sociale e - quindi - non si dette mano all'opera di innovazione teorica e politica indispensabile per fronteggiare i nuovi problemi e le nuove contraddizioni. La critica principale al modo con cui fu operata la svolta dondò nacque il Pds e che si limitava al mutamento del nome da un lato rinunciando a ciò che andava difeso dell'antico patrimonio di altro evitando i temi autentici di un rinnovamento necessario cancellando anche gli sforzi che pure erano in corso nel vecchio partito. Il problema - cioè - non era quello di uno «sblocco» del sistema politico quando esso stava crollando e non bisognava ignorare le responsabilità politiche soggettive amalgamandole ai problemi strutturali.

tuzionali. Minucci apporta utili elementi di conoscenza diretta di un quadro che nonostante le apparenze è poco noto. Com'è per la memoria di una illuminata conversazione con Craxi o di un incontro di Berlinguer con un Berlusconi tutto complimentoso verso i comunisti.

**ADALBERTO MINUCCI LA SINISTRA DA CRAXI A BERLUSCONI**  
**SISIFO**  
**P 138 LIRE 15.000**